

# Mendes Guido Aronne



*Omni 3 Cognati 1915 E.Modigliani, G.Mendes, E.Bassan*

*Dizionario Biografico degli Italiani (Treccani) - Volume 73 (2009) di Stefano Arieti*

MENDES, Guido Aronne. – Nacque a Firenze (non a Venezia, come erroneamente detto in alcune fonti) il 18 ag. 1876 da Moisè (Maurizio) e da Elisa Olivetti, in un'antica famiglia ebraica sefarditica di origine portoghese.

Il M., dopo aver trascorso l'infanzia e la giovinezza al seguito del padre rabbino in alcune città italiane, dal 1894 risulta iscritto alla Comunità ebraica di Roma. Frequentò il liceo E.Q. Visconti della capitale, ove fu compagno di classe di Eugenio Pacelli (futuro papa Pio XII), con il quale avrebbe poi mantenuto stretti rapporti di amicizia. Conseguita la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Roma, dove si laureò il 17 luglio 1900.

Assistente volontario nella clinica psichiatrica universitaria nell'anno accademico 1901-02, il M., superato il concorso, nel settembre 1903 fu nominato aiuto medico negli Ospedali riuniti di Roma. Nel contempo, nell'ottobre 1901, era entrato nel corpo di sanità dell'Esercito.

In questo periodo pubblicò alcuni lavori clinici su argomenti di interesse infettivologico: la descrizione di un caso di infezione meningea (Sull'ascesso extra durale di origine otitica, in Arch. italiano di otologia rinologia

e laringologia, XVII [1905-06], pp. 89-94); la possibilità di diagnosticare come «tetano cronico», spesso esitante in guarigione spontanea, due casi della malattia non risolti dalla somministrazione dell'antitossina Tizzoni ma felicemente conclusi in seguito a trattamento con colesterina (Di due casi di tetano trattati con colesterina e con esito in guarigione, in Bull. della R. Accademia medica di Roma, XXXIII [1907], pp. 162-170, in collaborazione con M. Almagià); la conferma, con osservazioni condotte presso l'ospedale militare romano del Celio, dell'eziologia similtifica e della natura benigna della cosiddetta «febbre estiva» dei militari (Contributo allo studio della «febbre estiva» nei militari, in Giorn. medico del R. Esercito, LV [1907], pp. 357-372); la dimostrazione, in seguito a ripetute osservazioni compiute nel reparto malattie infettive del policlinico Umberto I, dell'impossibilità di mettere in evidenza nel sangue dei bambini affetti da difterite la tossina specifica secondo il metodo di A. Uffenheimer (Circa una reazione biologica del veleno difterico nel sangue degli ammalati, in Giorn. di medicina militare, LVI [1908], pp. 650-653).

Avviatosi decisamente alla carriera militare, il M. nel settembre 1910 fu promosso capitano medico e, dopo aver partecipato alle operazioni belliche in Libia, pubblicò un primo contributo monografico, il Manuale di medicina e chirurgia di guerra (Roma 1915), nel quale descrisse in particolare gli effetti dei gas nervini. Nel luglio 1916, ottenuto per meriti eccezionali il grado di maggiore medico, cominciò a interessarsi del grave problema della diffusione della tubercolosi tra i militari, sul quale avrebbe in breve focalizzato tutti i suoi interessi clinico-scientifici.

Basandosi su precisi rilievi statistici, metteva in evidenza l'assoluta necessità di affrontare secondo un razionale piano profilattico-organizzativo il fenomeno della recrudescenza della malattia, determinata dalla vita militare, nella notevole percentuale di soggetti affetti da forme latenti e giudicati abili nelle affrettate visite di leva del periodo bellico. Dette quindi un valido contributo, delineando precise linee guida, alla realizzazione da parte dell'Amministrazione militare di una eccellente organizzazione di misure antitubercolari. Con l'aiuto del corpo della Croce rossa italiana (CRI), pur nella difficoltà di disporre di mezzi adeguati nel corso del conflitto, furono infatti istituiti speciali reparti di accertamento diagnostico per individuare le forme incipienti e larvate, spesso misconosciute, evolventi, dopo pochi mesi di vita militare, in forme aperte di tubercolosi polmonare gravi e fonti pericolose di contagio. Chiamato nel 1917 a dirigere la divisione e i servizi tecnici (servizi ospedalieri) della direzione generale della Sanità militare, il M. affrontò anche il problema dello scambio con l'Austria dei prigionieri tubercolotici, le cui condizioni erano di assoluta gravità per la denutrizione e il periodo trascorso in totale assenza di norme igieniche. Collaborò attivamente con l'Amministrazione militare all'istituzione di centri sanatoriali di smistamento (Centro sanatoriale di Nervi, ospedale Tiburtino di Roma, ospedale a strutture provvisorie in località Beverara nel comune di Bologna) nei quali venivano fatti affluire, e divisi a seconda della loro gravità, i militari malati: i più gravi erano trasferiti, con apposite vetture ferroviarie, in speciali reparti di degenza siti presso ogni corpo d'armata territoriale, onde assicurare loro la vicinanza alle famiglie per il breve tempo di vita concesso dalla malattia; i meno gravi erano invece ricoverati in altre strutture sanatoriali, istituite in ogni territorio di corpo d'armata per una capienza complessiva di circa 8667 posti letto, per un periodo di tre mesi, al termine dei quali venivano espletate le pratiche per la riforma. La preoccupazione del M. che ai riformati venissero successivamente a mancare le provvidenze assistenziali fu poi all'origine di un accordo tra il ministero della Guerra e quello dell'Interno, secondo il quale sarebbero state loro assicurate le spese di retta sanatoriale sino a tre anni dopo la riforma, fermo restando il diritto al riconoscimento dell'invalidità per causa di servizio e all'attribuzione del relativo trattamento pensionistico. Egli, insieme con il tenente colonnello medico C. Baduel, presentò tali linee guida in una relazione alla conferenza interalleata di Londra del 1917 sull'assistenza agli invalidi di guerra (L'assistenza ai tubercolosi in Italia, in Giorn. di medicina militare, LXVII [1918], pp. 454-471); e tornava ripetutamente sull'argomento (L'organizzazione militare antitubercolare, in Tubercolosi. Giorn. di studi e di lotta antitubercolare, X [1918], pp. 33-40; Come l'Italia assiste i militari tubercolosi, *ibid.*, pp. 94-101; La lotta antitubercolare nell'Esercito italiano durante la campagna di guerra 1915-1918, in Giorn. di medicina militare, LXIX [1921], pp. 298-302), esprimendo ancora la preoccupazione che, terminata l'emergenza bellica, agli ex militari malati venisse a mancare l'assistenza sanitaria, sociale ed economica (Per gli ex tubercolotici di guerra, in Gazzetta medica lombarda, LXXX [1921], pp. 87 s.) e richiamando l'attenzione sul maggior numero e sul migliore funzionamento dei sanatori nell'Italia settentrionale rispetto a quelli del Meridione (Lo stato attuale della lotta antitubercolare in Italia, in collaborazione con A. Campani - A. Ilvento, I, Roma 1923, pp. 13-21; II, *ibid.* 1925, p. 160; III, *ibid.* 1925, p. 15).

Nel 1919 il M., nominato direttore del Centro antitubercolare militare di Roma, conseguì la libera docenza in patologia speciale medica discutendo una tesi su «La diagnosi delle localizzazioni polmonari d'inizio della tubercolosi con speciale riguardo alle ricerche radiologiche», che fu più tardi pubblicata in veste monografica con il titolo *Moderni mezzi diagnostici della infezione tubercolare*, Bologna 1922. Quando nel 1920 Baduel, già capo dell'Ufficio provvidenze sanitarie e sociali della CRI, fu chiamato a ricoprire la carica di direttore generale e decise di intensificare il programma di assistenza ai militari tubercolotici, al M. fu affidato l'incarico di dirigere, a Roma, con il grado di tenente colonnello, il grande complesso sanatoriale Cesare Battisti della CRI. Descrisse la fondamentale attività della struttura in una breve monografia, *Istituto climatico Cesare Battisti della Croce rossa italiana*, Roma 1928, pubblicata in occasione della VI conferenza internazionale contro la tubercolosi tenutasi a Roma nel 1928, nel corso della quale fu promotore di un ordine del giorno in cui si auspicava la costituzione, in prossimità dei maggiori nosocomi, di piccoli reparti ospedalieri riservati ai tubercolotici. In quegli anni il M., che per la vasta esperienza maturata nel campo della lotta antitubercolare era stato eletto nel 1927 segretario generale della Federazione nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, fu anche incaricato di organizzare il sanatorio di Torino, nell'attuale comprensorio ospedaliero Amedeo di Savoia - Birago di Vische, e il sanatorio per bambini Somaglia - Frascati nei pressi di Roma. Tra i suoi scritti sull'argomento si ricordano ancora le monografie *Tubercolosi e sanatori (Trattamento igienico-dietetico)*, *ibid.* 1923, e *La cura medica della tubercolosi polmonare*, *ibid.* 1933.

L'adesione del M. al regime fascista fu totale: inquadrato nei ruoli sanitari della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, raggiunse il grado di luogotenente generale. Nel 1932 fu nominato commendatore della Corona d'Italia.

Radiato in seguito ai provvedimenti razziali del 1938, riuscì a riparare in Svizzera con la famiglia grazie all'aiuto dell'allora segretario di Stato vaticano Pacelli, come egli stesso raccontò al giornale israeliano *Jerusalem Post*, il 10 ott. 1958 all'indomani della morte di Pio XII. Successivamente, grazie all'interessamento del sostituto della segreteria di Stato vaticana G.B. Montini e del nunzio apostolico in Palestina, il M. riuscì a ottenere per sé stesso e per tutta la sua famiglia i visti di ingresso nei territori palestinesi allora sotto mandato britannico, nei quali tuttavia non gli fu concesso di esercitare la professione medica. Realizzò, comunque, con l'aiuto professionale della moglie, Giulia Fischel, batteriologa, e grazie alla convenzione stipulata con le truppe polacche e cecoslovacche dislocate in Palestina, una brillante impresa: la riattivazione di un vecchio ospedale abbandonato nel deserto del Negev, con il cui proprietario aveva sottoscritto l'accordo che lo impegnava alla divisione degli eventuali profitti. Nel 1948, alla proclamazione dello Stato di Israele, abbandonò la struttura e aprì un ambulatorio a Tel Aviv.

Il M. morì a Ramat Gan, in Israele, il 19 luglio 1965.

Fonti e Bibl.: *Necr.*, in *Corriere della sera*, 20 ag. 1965, p. 13; Roma, Arch. centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'Istruzione superiore, Divisione prima, Liberi docenti, f. Mendes Guido; *Ibid.*, Arch. storico della Comunità ebraica di Roma, Registri degli iscritti, ad nomen; *I giovani israeliani credono con fanatismo nella nuova patria*, in *Il Tempo*, 19 genn. 1958, p. 9 (intervista); *Storia d'Italia* (Einaudi), *Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, ad ind.; A. Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Roma 1999, p. 191; A. Tornielli, *Pio XII. Eugenio Pacelli. Un uomo sul trono di Pietro*, Milano 2008, pp. 23 s.; *Jüdisches Biographisches Index*, p. 1008.

E dall'Archivio Segreto Vaticano emerge una lettera del 21 gennaio 1939 in cui il cardinale segretario di Stato chiede aiuto per il medico colpito dalle leggi razziali

di SERGIO PAGANO Vescovo prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano

Quando al diciassettenne Eugenio Pacelli, alunno del liceo romano "Ennio Quirino Visconti", fu assegnato il tema "I miei amici", con la penna scrisse giudizi molto decisi e virili sul sentimento dell'amicizia, e con il pensiero credo sia andato ai volti dei suoi compagni di scuola, di studi, di incontri giovanili, fra i quali vi dev'essere stato quello di Guido Aronne Mendes, di religione ebraica, la cui famiglia - composta da studiosi di medicina, con una origine portoghese che si vuole risalga fino al medico di corte di Carlo II d'Inghilterra - risiedeva da tempo a Roma, in via Antonio Cerasi 22, a Monteverde. L'amicizia fra il giovane Pacelli e il coetaneo studente ebreo - entrambi nati nel 1876 - si sarebbe poi mantenuta per tutta la vita, che per Eugenio Pacelli, divenuto Papa con il nome di Pio XII, si chiudeva il 9 ottobre 1958, mentre per il dottor Mendes il 19 luglio 1965. Di questo legame ci ha informato per primo il diretto interessato, Guido Mendes, dalle pagine del "Jerusalem Post" del 10 ottobre 1958, all'indomani della morte di Pio XII (Mark Segal, Ramat Gan Physician recalls schooldays with Pius XII); quindi suo figlio, Meir Mendes, professore di scienze politiche alle università di Tel-Aviv e di Ramat Gan (Bar Ilan), quando pubblicò il suo saggio in ebraico Vatican veisrael (tradotto in francese da Georges Kempf nel 1990, Le Vatican et Israël). A queste informazioni hanno attinto di recente il rabbino David Gil Dalin, *The myth of Hitler's Pope: how Pope Pius XII rescued Jews from the Nazis* (Washington 2005, pp. 54-55) e Andrea Tornielli, *Pio XII, Eugenio Pacelli. Un uomo sul trono di Pietro* (Milano 2007, pp. 23-24). A completare il quadro di questa amicizia, almeno per la personalità del dottor Guido Mendes (essendo ben nota quella di Pacelli) contribuisce ora l'ottima voce curata da Stefano Arieti per il "Dizionario biografico degli italiani" (73, Roma 2009, pp. 444-446), dalla quale riprendiamo i dati salienti. Guido Mendes, nato a Firenze, figlio di rabbino, viaggiò con i genitori in diverse città italiane, e giunta la famiglia a Roma, frequentò il liceo romano "Visconti" e fu nella stessa classe di Eugenio Pacelli, come dicevamo; conseguita la maturità classica, si laureò in medicina e chirurgia all'università La Sapienza di Roma nel 1900. Fu poi assistente nella clinica psichiatrica universitaria dal 1901 al 1902, quindi medico del corpo sanitario dell'esercito italiano (lavorò all'ospedale del Celio) e aiuto medico negli ospedali di Roma. Deciso a seguire la carriera militare, nel 1910 era promosso capitano medico e dal 1915 cominciò a interessarsi del grave problema della tubercolosi e dettò efficaci linee guida per la profilassi di tale malattia nell'esercito; con l'aiuto della Croce Rossa istituì speciali reparti militari per gli accertamenti diagnostici. Dal 1917 era chiamato a dirigere i servizi medici alla direzione generale della Sanità militare e si trovò così a collaborare con ospedali o centri di smistamento di prigionieri tubercolotici (di Genova, Roma, Bologna); nel 1919 diveniva direttore del Centro Antitubercolare di Roma e conseguiva la libera docenza in patologia speciale medica; nel 1920 diveniva direttore dell'importante ospedale sanatorio "Cesare Battisti" della Croce Rossa in Roma. Avendo aderito con convinzione al fascismo, fu dal governo inquadrato nei ruoli sanitari della milizia volontaria e come premio del suo impegno ebbe, nel 1932, la commenda della Corona d'Italia. Nel 1927 era stato segretario generale della Federazione nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi. Come ebreo, anche Mendes fu colpito dalle leggi razziali del 1938 e grazie agli aiuti prestati dal cardinale Pacelli, dal padre Vincenzo Ceresi e dall'allora monsignor Giovanni Battista Montini a lui e alla sua famiglia, riuscì ad espatriare in Svizzera, e da qui in Palestina, dove con la moglie Giulia Fischel realizzò una impresa sanitaria. Alla proclamazione dello Stato di Israele nel 1948, lasciò la sua struttura ed aprì un ambulatorio a Tel Aviv. Morì a Ramat Gan (Israele) il 19 luglio 1965. Secondo quanto raccontò al "Jerusalem Post" lo stesso Mendes, alla morte di Pio XII, la loro amicizia, nata sui banchi del liceo, si mantenne cordiale e solida per tutta la vita; disse che Pacelli assistette, negli anni della sua giovinezza, a una cena dello Shabbat in una casa ebraica, e che amava discutere di teologia ebraica; ricorda che l'amico Pacelli, anche quando era già sacerdote (1899), continuava a frequentare la sua casa, almeno fin tanto che i suoi molti impegni alla Segreteria di Stato lo permisero; dice ancora dell'interesse che don Eugenio aveva per la tradizione religiosa ebraica, tanto da chiedere in prestito all'amico alcuni libri scritti da ebrei, come quelli del rabbino livornese Elia Benamozegh.

Di tale amicizia, che conosceamo dalle parole di Guido Mendes e di suo figlio Meir, viene ora alla luce una significativa testimonianza che documenta l'aiuto materiale prestato dall'allora cardinale segretario di Stato Eugenio Pacelli al dottor Mendes nel 1938, dopo la promulgazione delle leggi razziali. L'episodio è noto a Meir Mendes che ne trattò brevemente nel suo saggio (*Le Vatican et Israël*, pp. 24-27). Il 23 dicembre 1938 il dottor Mendes si rivolse direttamente al suo amico Eugenio Pacelli perché gli ottenesse, quando fosse stato possibile, il visto turistico dalle autorità inglesi per poter recarsi con la sua famiglia in Palestina - allora sotto il mandato britannico - dove possedeva beni immobili (aveva quattro appezzamenti di terreno nella località di Tulkarm, villaggio di Even Yehuda). Subito Pacelli fece scrivere alla Legazione d'Inghilterra presso la Santa Sede in tal senso (24 dicembre 1938). Il 30 dicembre veniva risposto però che il consolato britannico non aveva più visti turistici a disposizione (oltre il numero massimo prestabilito) e quindi la domanda di Mendes non poteva essere accolta. Pacelli non si perse d'animo e suggerì all'amico di inoltrare un pro-memoria, precisando meglio la sua richiesta e limitandola a sé e a suo figlio, non all'intera famiglia; il pro-memoria fu rimesso il 10 gennaio 1939 e da questo apprendiamo che Mendes, perso l'incarico di direttore del "Cesare Battisti", già aveva lasciato la sua casa e si era sistemato presso il colonnello Cassinis in via Dandolo. Qui ebbe una bella lettera di ringraziamento del cardinale Eugène Tisserant, prefetto dell'Oriente per la sua opera di medico in favore degli alunni del Collegio Etiopico degenti al suo sanatorio. Mendes inviò anche, il medesimo 10 gennaio, un biglietto autografo al "carissimo Padre Ceresi", ovvero Vincenzo Ceresi, dei Missionari del Sacro Cuore (1869-1958), con cui aveva pure amicizia, chiedendo che "coll'indulgenza di S. E. mons. Montini" e sua - il Ceresi era, com'è noto, in stretto contatto con Montini - intervenissero presso il Consolato inglese dove aveva deciso di recarsi per ricevere un certificato di "capitalista", che gli spettava in virtù dei terreni che possedeva in Palestina; avrebbe così aggirata la troppo lunga attesa di un visto turistico, "ma bisogna far presto perché i certificati sono pochi e i richiedenti molti" (Archivio Segreto Vaticano, Segr. Stato, 1939, rubr. 55, fasc. unico, f. 6). Per diretto ordine del cardinale Pacelli la Segreteria di Stato tentò anche questa seconda strada, quella di far avere un certificato di possidente a Mendes e ne scrisse alla Legazione inglese presso la Santa Sede il giorno dopo, 16 gennaio, con una sollecitudine che bene mostra la stima di Pacelli per il suo amico e la sua volontà di favorirlo. Non solo, ma questa volta si toccava, in chiusura della lettera, il tasto dei meriti umanitari: "e vivamente confida lo scrivente che le molte benemerenze acquistate dal Mendes nella sua opera umanitaria esercitata per molti anni nel Sanatorio "Cesare Battisti" di cui fu direttore, lo renderanno anche presso le Autorità britanniche degno di riguardo" (ivi, f. 9). Ma anche questa richiesta fu rigettata dal consolato inglese con la motivazione dell'esaurimento dei certificati per i "capitalisti". Fu allora che il cardinale Pacelli scrisse la lettera - pubblicata in questa pagina - al delegato apostolico di Gerusalemme e Palestina, monsignor Gustavo Testa (residente al Cairo), perché assumesse di persona la pratica (minuta ivi, f. 11; originale Archivio Segreto Vaticano, Arch. Deleg. Gerusalemme e Palestina, b. 1, fasc. 7, f. 319). Monsignor Testa fece subito i passi necessari presso Atalla Mantoura, del commissariato del distretto di Jaffa Road a Gerusalemme, ma il 24 febbraio 1939 era costretto a comunicare all'ex cardinale Segretario di Stato - essendo già sede vacante per la morte di Pio XI - che la domanda di Mendes era stata respinta "essendo già esaurita la quota dei turisti ebrei consentita dalla legge"; il dottor Mendes avrebbe però potuto ottenere il visto per l'aprile dell'anno successivo, a patto che sia Guido Mendes sia suo figlio Meir fossero in grado di dimostrare "di possedere ciascuno un capitale mobile o immobile che supera le lire italiane mille". Aggiungeva infine il delegato apostolico: "È pur vero che questo limite di fortuna non si applica che agli ebrei che vogliono immigrare in Palestina, ma l'ufficio della Immigrazione, in considerazione della attuale politica, pensa che un turista ebreo possa eventualmente trovarsi obbligato a restare nel paese: ecco perché esso si trova nella necessità di adottare questo principio, data anche la tensione che esiste attualmente nella Terra Santa" (ivi, f. 326). Ancorché negativo, questo passo del cardinale Pacelli servirà a fare avere uno dei primi visti del 1940 all'amico Guido Mendes. Questi poi, recatosi in Palestina con la famiglia in detto anno, nel 1948 passava nei territori del nascente Stato di Israele, serbando nel suo cuore non solo il ricordo dell'amico Eugenio Pacelli, ma la riconoscenza della prova concreta di vicinanza che questi gli aveva dato per poter raggiungere quel suo ambito traguardo - e l'intervista rilasciata nel 1958 ne fu una prova, come lo sono ora i nostri documenti.